

Parla lo studioso dei media che insegna in Canada, autore di un volume sulla « filosofia della sorveglianza »

## Lyon: «La privacy borghese è morta A ucciderla è stato l'occhio elettronico»

La lotta contro foto e scoop, come nel caso di Lady D, riguarda una fascia esigua di individui nel mondo, ma il tema della privacy violata è un fatto planetario e ha a che fare con l'invasione capillare dell'informazione. Come arginare questa pressione?

La morte di lady Diana e il cordoglio planetario che ne è seguito hanno dato la stura a ogni sorta di commento, teoria, ipotesi. Pochi altri eventi della storia recente si sono dimostrati così capaci di rivelare simboli e tendenze della nostra civiltà. Nel gran calderone di questi giorni balzano agli occhi soprattutto due cose.

Per la prima volta abbiamo assistito con tale disarmante chiarezza a una rivoluzione politica avvenuta per via mediatica: la più grave crisi della monarchia dai tempi della decapitazione di Carlo I è avvenuta sotto la pressione di un popolo di spettatori della Bbc, di lettori di tabloid popolari, di viaggiatori in Internet. Altra considerazione: ogni evento, idea, emozione, per essere reale, dev'essere mediato tecnologicamente. Il cordoglio di reali e principini non è stato vero sino al momento del loro pesamento dinanzi alle telecamere. Niente sembra sfuggire alla riproducibilità digitale. Ciò che sfugge, semplicemente, non esiste.

Alla Queen's University di Kingston, in Canada, insegna un sociologo cui dobbiamo alcuni degli studi più interessanti prodotti in questi anni sulla società dell'informazione. Il suo nome è David Lyon, da pochi mesi Feltrinelli ha tradotto il suo ultimo, interessantissimo libro: «L'occhio elettronico. Privacy e filosofia della sorveglianza». Gli avvenimenti di questi ultimi giorni sono stati l'occasione per una conversazione che dai temi della società dell'informazione si è presto estesa a quelli della società della sorveglianza. Perché, come dice Lyon, «ogni società dell'informazione è anche una società della sorveglianza».

**Professore, cominciamo con l'attualità...**

«So a cosa si riferisce, ma sono piuttosto riluttante, tutto sembra essere già stato detto, tutti si sono esercitati su Diana e la sua morte. Una cosa mi sembra comunque importante ricordare: gli avvenimenti di questi giorni, pur nella tragedia, ci mostrano una cosa estremamente positiva. Le tecnologie di massa non sono in sé qualcosa di negativo, non sono soltanto mezzi di controllo sociale, di formazione del consenso, ma possono essere usate democraticamente, come strumenti di cambiamento e di riforma, in questo caso della monarchia inglese».

**Ma il ruolo dei mezzi di comunicazione, almeno in questa vicenda, è stato violentemente criticato. Poche altre vicende hanno dimostrato un tale disprezzo per la privacy di una persona...**

«Questo è certamente vero, c'è stato un abuso, c'è stato un essere umano costantemente preso di mira. Ma non vorrei che tutto il problema fosse ridotto a una questione di privacy, soprattutto intesa in questo modo, un modo tutto sommato sorpassato».

**Perché sorpassato?**

«Mi spiego. Questo modo di intendere la privacy riguarda un numero limitato di persone, quelle più in vista, quelle che comunque hanno i mezzi economici e culturali per difendersi. Nel discorso sulla privacy dobbiamo fare un passo avanti; dobbiamo riconoscere che la «sorveglianza» riguarda tutti noi, e quindi smetterla di utilizzare vecchi strumenti interpretativi, intendendo la privacy come spazio autonomo, privato, lontano dalla dimensione pubblica».

**Non è il modo più diffuso nelle società liberali?**

«Appunto, e non funziona più. La nostra civiltà, con lo sviluppo travolgente della tecnologia informatica, mette in crisi questa concezio-



### Docente scozzese a Kingston

David Lyon, nato a Edimburgo nel 1948, insegna sociologia alla Queen's University di Kingston, nell'Ontario. Nel 1988 ha scritto «La società dell'informazione» (Il Mulino, 1991), in cui i temi dell'informazione venivano utilizzati per evidenziare il passaggio dalla società industriale a quella post-industriale. Del 1994 è «The Electronic Eye» (Feltrinelli). Lyon sta per pubblicare un nuovo libro, «Religion, Postmodernity and Social Theory».



Roberto Koch/Contrasto

In alto il «Sunday Mirror» rivela la relazione tra Lady Diana e il miliardario Dody Al Fayed con la foto del bacio, scattata da un fotografo italiano

Ansa

ne di spazio autonomo, come ne mette in crisi tante altre: il concetto di cittadinanza, quello di Stato-nazione. Dobbiamo riconoscere che questo spazio non esiste più. Telecamere a circuito chiuso, carte di credito, passaporti, carte d'identità magnetiche, identificazioni di chiamata, controlli incrociati di dati personali tra archivi informatici, e poi il passaggio di questi archivi da una mano all'altra, personare in nostri gusti di consumatori e le nostre opinioni. Dov'è il vecchio caro «spazio autonomo» delle società liberali? Semplicemente, non esiste più. La pervasività della società della sorveglianza è tale da richiedere altre soluzioni. Le leggi di tutela della privacy vanno bene, ma sono piccola cosa a confronto di tutto ciò che va fatto».

**Ecco, cosa va fatto?**

«Prima di tutto, bisogna rendersi conto che l'approccio politico e legislativo non basta. Prima che politico e legislativo, il problema è etico, in quanto i temi dell'informazione e della società della sorveglianza riguardano anzitutto la dignità uma-

na. Per questo è così importante informare il pubblico, parlarne, sui giornali, in televisione. Detto questo, insisterei soprattutto su tre concetti: partecipazione, personalità, scopo. Il pubblico deve essere messo in grado di controllare le informazioni sul suo conto, le reti informatiche devono essere rese pubbliche, si deve conoscere con esattezza che cosa circola su ognuno di noi, come viene usato, perché. C'è bisogno, per esempio, di revisori che esaminino i sistemi di informazione e l'uso che aziende e governi ne fanno. C'è bisogno, qui sì, di leggi che delimitino gli scopi nell'utilizzo dei dati. Quel che in un campo può essere ammissibile, non lo è in un altro. Ancora, bisogna limitare i controlli incrociati tra le banche dati».

**Qualcuno dirà che tutto questo è piuttosto difficile.**

«Difficile sì, ma non impossibile. Le faccio un caso: nel 1991 la Lotus pubblicò un nuovo software gestionale che avrebbe messo a disposizione di tante ditte i dati demografici di 120 milioni di americani. L'uragano di polemiche che si scatenò,

le diffuse che giunsero da centinaia di persone, costrinsero la Lotus a ritirare il prodotto. Ecco, questo è un caso di partecipazione sociale applicata ai temi della società della sorveglianza».

**Lei è quindi portato a privilegiare l'intervento di singoli associazioni rispetto a quello normativo della legge?**

«Non del tutto. La sfida che la società della sorveglianza pone deve essere affrontata a più livelli. C'è bisogno sicuramente dell'intervento normativo dei governi, per esempio negli accordi internazionali. La Convenzione europea sulla protezione dei dati, per esempio, può avere conseguenze positive anche sui cittadini che vivono al di fuori dei confini europei, perché gli Stati Uniti e Canada possono essere costretti ad adeguarsi a quelle norme. C'è bisogno di associazioni che lavorino su questi temi. In Gran Bretagna sono state messe in discussione le liste nere dei consumatori, negli Stati Uniti ci sono gruppi che si oppongono al marketing diretto non richiesto. C'è bisogno infine di

più educazione. In Gran Bretagna il corso di introduzione all'informatica della Open University prevede nozioni sulle implicazioni sociali ed etiche dei calcolatori elettronici».

**Professore, tutto questo suo discorso presuppone un elemento. Come Habermas, lei pensa che la sorveglianza sia una forma di comunicazione, mentre invece pare proprio il contrario, che la sorveglianza sia un atto a senso unico, dal sorvegliante al sorvegliato.**

«Proprio questo è l'errore. Se vogliamo fronteggiare la società della sorveglianza dobbiamo capire che ogni dato su di noi è una parte di noi, della nostra personalità. Ogni volta che facciamo una telefonata, che entriamo in Internet, che compriamo un detergente, stabiliamo una comunicazione. Queste parti del nostro sé che vengono immagazzinate nelle banche dati sono altrettante parti della nostra personalità, della nostra dignità di uomini, di cui dobbiamo riappropriarci».

**Un'ultima domanda. Lei dice: la nostra dignità di uomini, la nostra personalità, è costruita dai differenti sé contenuti nella banche dati in giro per il mondo. C'è però qualcosa che rimane fuori da questa riproduzione tecnologica? Saremo costretti a vivere soltanto attraverso passaporti, carte di credito, telecamere?**

A questa domanda, francamente, non so rispondere, anche se ammetto che è forse la questione più importante. Una cosa mi sento di dire. Dobbiamo evitare che il mondo si spacchi drammaticamente, da una parte i garantiti che vivono entro il circuito della società dell'informazione e chi invece sta fuori. Per molti la vita non è questione di passaporti o carte di credito, per molti continua a essere drammaticamente un fatto di carne, di sangue. Ecco, la sfida dei prossimi decenni è proprio questa: dare al maggior numero di persone la possibilità di entrare nel circuito dell'informazione, dare loro la possibilità di appropriarsi delle informazioni su di loro e per loro, in piena dignità di uomini».

Roberto Festa

Polemiche: leader, iscritti e democrazia

## L'Europa insegna, il partito di massa a sinistra è vivo e vegeto Sì, ma come funziona?

Il leader è bravissimo, molto intelligente, eccellente comunicatore, scrive Asor Rosa, ma c'è un problema: dov'è finito il partito? Non state a cercare il partito, risponde Leonardo Paggi. Se il leader è un mago dei mass media, il partito di massa è inutile: non è soltanto obsoleto, è persino un impaccio. Chi deve reagire e decidere in fretta non può aspettare i tempi lunghi della convocazione, della discussione e dell'approvazione di un partito di massa. E poi, il partito di massa è stato un fenomeno soltanto italiano ed tedesco.

Dissentito fortemente sui fatti: è un fenomeno anche scandinavo e inglese; non soltanto i laburisti, ma anche i conservatori hanno costruito e mantenuto strutture di massa. Avrei comunque tre osservazioni a questi ragionamenti. La prima riguarda le preferenze di D'Alema, che lui poi, magari Minniti, spiegheranno. Potrebbe essere che il leader preferisca una struttura di partito che non lo impacci, alla quale fa sapere le sue decisioni attraverso la televisione e alla quale chiede di ratificarle rapidamente e positivamente. Può permetterselo, perché i suoi sostenitori hanno pieno controllo del partito, ed eseguono. La seconda osservazione riguarda il rapporto fra complessità e partito che solleva l'aggi.

Proprio perché la situazione è complessa (ma quando mai non è stata complessa: nell'era delle grandi ideologie semplificatrici?) sarebbe utile fare affidamento su una pluralità di apporti, di intelligenze, di esperienze. Non credo sia un'esigenza obsoleta, almeno a giudicare dai comportamenti dei partiti socialdemocratici che continuano a vincere le elezioni, smentendo tutte le snobistiche lamentazioni postcomuniste all'insegna del «What is left?».

Caduto il comunismo, erano rimasti non soltanto decine di milioni di elettori dei partiti laburisti, socialisti, socialdemocratici, ma anche milioni di iscritti e parecchie centinaia di migliaia di militanti che continuavano a dare il loro tempo, le loro energie, il loro denaro alla politica e al partito di massa. Così, inevitabilmente, hanno riportato questi partiti i loro candida-

ti e i loro dirigenti al governo in quasi tutti i paesi dell'Europa. È soltanto cambiato il vento oppure è stato l'impegno continuativo di qualche milione di persone che ha prodotto esiti positivi per la sinistra? Chi se la sente di suggerire, adesso che sono al governo, a Blair e a Jospin di disinteressarsi del loro partito che è obsoleto, superato, imbarazzante? E chi andrà a riferire a Schroeder di non fare affidamento sulla possente struttura della Spd, ma di abbracciare invece la televisione e di comunicare la linea ai militanti, agli iscritti e agli elettori? Incidentalmente, sarà un caso che i socialisti francesi, laburisti inglesi e socialdemocratici tedeschi, in sistemi istituzionali diversi, ottengono tutti più voti del Pds?

Infine, se davvero il partito di massa è superato, se il segretario così è tanto più bravo e più capace di tutti gli altri, viva il culto della personalità (concordo con Gianni Rocca). Se è lui che vince le elezioni, affermazione da sottoporre a verifica, allora perché avere iscritti, sedi, segretari di sezione e di federazione? Qualcuno dovrà dirlo candidamente agli iscritti che non servono più, che del loro tempo e delle loro energie, del loro denaro e delle loro opinioni si può fare a meno perché il leader decide la linea per televisione. Qualche problema si porrà quando bisognerà raccogliere le firme per la candidatura di D'Alema a deputato, di Di Pietro a senatore, di chiunque a giudice della Repubblica; quando sarà necessario fare la campagna elettorale; quando si nomineranno i rappresentanti di seggio. La soluzione, se si è coerenti, è bell'e prona. Ognuno dei candidati e dei candidabili (a proposito chi selezionerà i candidati? il leader al tavolo delle trattative con i leader degli altri raggruppamenti, oppure non sarà meglio organizzare delle elezioni primarie di collegio?) si faccia il suo comitato elettorale, bene radicato nel collegio, autofinanziato. Il leader della televisione, se così vuole, benedirà i candidati che preferisce in ciascun collegio e i candidati, con i loro sostenitori attivi, cercheranno un collegamento ideale, programmatico e pratico con quel leader che, così succedendo, sarebbe automaticamente candidato alla carica di capo dell'esecutivo.

Sono alquanto fiducioso che questo tipo di organizzazione della politica produrrà esiti sufficientemente democratici: nella selezione dei candidati, nella loro elezione, poiché a livello di collegio i soldi e la tv conteranno meno del numero di attivisti che, magari facendo leva anche sulle loro passioni, come vuole Paggi, daranno il loro contributo volontario, persino nella responsabilizzazione degli eletti. Infatti, i parlamentari terranno in grande conto le promesse che hanno fatto agli elettori al tempo stesso che sostengono il leader, al quale hanno fatto riferimento e collegamento durante la campagna elettorale, che sia diventato capo del governo oppure capo dell'opposizione. Nel corso della legislatura, gli eletti saranno molto interessati, se non altro per riguadagnarsi la candidatura, ad una politica di collegio non intermittente, non saltuaria, non teledipendente.

E se i collegamenti da collegio a collegio, da eletto a eletto, funzioneranno, si avrà un bel partito articolato e diffuso, reticolare, che potremo anche chiamare di massa poiché fa partecipare e decidere moltissime persone. Esattamente quello che l'attuale Pds non riesce più o non vuole più fare.

Gianfranco Pasquino

La tessera più ricca



Prendila anche tu!